

Ecco ogni domenica —
associazione annua — per
Soci fuori di Udine e per
Soci-protettori it. l. 7.50 in
due rate — per Soci-artieri
di Udine it. l. 4.25 per tri-
mestre — per Soci-artisti
fuori di Udine it. l. 4.50 per
trimestre — un numero se-
parato costa centesimi 10.

L'ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Le associazioni si rice-
vono dal signor Giuseppe
Manfroi presso la Biblioteca
civica. Egli è incaricato
anche di ricevere i ma-
noscritti ed il prezzo degli
abbonamenti.

CRONACCHETTA POLITICA

La solennità del plebiscito veneto non po-
teva riuscire più splendida, più imponente. È
stata una dimostrazione politica immensa, u-
nica. I vecchi, gli infermi, si sono fatti por-
tare all'urna per deporvi il loro sì; le donne
non potendo esprimere anch'esse il loro de-
siderio a questo modo, hanno firmati degli
indirizzi al re esprimendo in essi i loro voti;
e tutti i cittadini, di ogni classe, di ogni con-
dizione, si sono portati in massa a parteci-
pare à quella votazione che resterà immortale
negli annali della storia nostra.

I nemici dell'Italia devono ora convincersi
quanto folle sia la speranza di vedere atter-
rato quel grande edificio che, cementato dal
sangue di tanti martiri, è ora consacrato dal
libero voto delle popolazioni tutte e rappre-
senta in sè stesso l'iniziamento di quell'era
nuova nella quale non il diritto della forza,
ma il diritto della giustizia sarà la base fon-
damentale dell'assetto politico dell'Europa.

E già si può dire che la votazione del Ve-
neto, fermando incrollabilmente l'unità ita-
lica, apre all'Italia le porte della città eterno-
ne. I Francesi hanno già cominciato a par-
tirne; e s'hanno tutti i motivi per credere
che, entro il venturo dicembre, la bandiera
tricolore della Francia avrà cessato di pro-
teggere una podestà civile, per la quale il Pa-
pato, come diceva Dante, cadde nel fango
bruttando sè stesso e la somma postasi sulle
spalle.

La quistione di Roma è già così bene
risolta nell'opinione pubblica in Italia, che
questa la lascia quasi del tutto in disparte
per occuparsi di altro. Le riforme am-
ministrative, quelle dell'esercito, le elezioni
dei deputati del Veneto, il cambiamento di

ministero che pare abbia a succedere poco
dopo convocato il Parlamento — convocazione
che non può molto tardare ad aver luogo —
ecco gli argomenti ai quali più volentieri si
volge e s'interessa il paese.

L'Austria continua a far buon viso ai Po-
lacki, ciò che irrita sempre più la Russia. Francesco Giuseppe è andato a visitare la
Moravia e la Boemia, ove fa dei magnifici
discorsi e largheggia di promesse. La Dieta
ungherese non è stata ancora aperta . . . ma
se ne dà la causa al cholera, il quale ha
finito col diventare un vero elemento di buona
politica.

In Francia è morto l'ex-ministro Thou-
venel, un vero amico dell'Italia ed uno de-
gli intimi di Napoleone. Sulla salute di que-
st'ultimo non si hanno notizie certe; ma
di cosa grave non pare che si tratti. I par-
titi ostili alla dinastia napoleonica si agitano,
sperando in chi sa che cosa; ma se la Fran-
cia ha fatto senno, le loro speranze si cam-
bieranno in sogni ed in chimere.

Gli Inglesi continuano a tempestare perchè
sia riformata la loro legge elettorale. A Man-
chester, a Leeds ed a Glasgow ebbero luogo
imponenti dimostrazioni dirette a questo sco-
po. I ministri del passato gabinetto viaggiano
intanto in Italia. Segno che la marea ingrossa.

La rivoluzione di Candia conta sempre
nuovi successi. Di accomodamenti non si parla
neanche. Pare che anche l'Epiro si sia sol-
levato o sia per sollevarsi.

In Spagna si proibiscono giornali, si con-
dannano letterati, si dà l'istruzione in mano
al clero, si sopprimono le scuole industriali
ecc. ecc. È chiaro che i Borboni sono con-
dannati a discendere anche dal trono di quel-
la penisola. Prim, il generale rivoluzionario
fa del suo meglio, esigliato com'è, per affret-
tare questa caduta.

P.

L' Orfanella.

VIII.

ED ULTIMO

Se tarda, non manca un premio, talvolta fino inesperato, alla virtù.

Intanto a Giuseppe andava facendosi insopportabile il governo austriaco. La polizia, che ad ogni pie' sospinto lo chiamava ad udir la bella parola, e lo caricava d' inginrie e di minacce, aveva stancata la sua pazienza. — È duopo finirla, diceva tra sè. Vendo il resto della merce di bottega, commetto a Battista di far denaro delle masserizie di casa, e colla Ghita mi sottraggo a coteste ranfie maledette. Qualche soldi li ho. E poi, se mi farà bisogno, col mezzo di quella perla di Don Antonio, che è tutto cuore per l' emigrazione veneta, ricorrerò al papà dei Friulani, al signor Francesco, che non rimanda mai nessuno senz' ajuto, anche a costo d' avventurare il suo danaro e di perderlo. Questi sono gli uomini benemeriti della patria e pei quali si dovrebbe far coniare una medaglia, altro che certi parolai inconcludenti, cui vedremo brigare quando si tratterà di buscarsi il cavalierato de' Ss. Maurizio e Lazzaro!... Ma vedi la testa amena che è la mia! Dove sono andato a parare! Come la fosse cosa da me lo stabilir premj, e condannare le aspirazioni di chi mo sarebbe felice se un bindelluccio gli pendesse dall' occhiello della giubba!... Badiamo a' fatti nostri. — E spesso tornava sul medesimo progetto per digerirlo bene prima di pigliar ad incarnarlo. Mentre era tutto immerso in queste sue idee, un incognito gli presenta una lettera accompagnandola da un semplice: — A voi, da Palermo. — Lo guarda incerto, niechia, teme un tranello della polizia, fissa gli occhi nel latore: ha faccia da galantuomo, e tutto questo in un attomo. Quindi: — Grazie... ma non saprà... ad ogni modo, se non la verrà a me... la brucierò... grazie... — E la volgeva e rivolgeva tra le mani prima di risolversi a tagliar la sopracarta. In fine l' apre e trasecolando legge: — Alla mia diletissima Ghita. — Da Palermo con quest' indirizzo!... Non ci arrivo... — Col fuoco dell' impazienza addosso, raccomandato al giovanetto appren-

dista di vegliare alla bottega, Giuseppe trotta a casa, perchè non voleva frangere il sigillo d' una lettera non sua. Ansante, dalla soglia: — Ghita qui. Una lettera da Palermo. — A me? non è possibile... — L' indirizzo almeno... — Ma no... Io non ho affare io, né con Palermo, né con altri sì... — In somma apri e leggi e forse l' enimma sparirà. — ... Che è questo? traveggo? E impallidisce e trema e si lascia sfuggir dalle mani la scritta: — Zio, sostienmi... ho le vertigini... che crudeltà! farsi besse di un' infelice!... — Ma che pasticci son questi! — Una contraffazione dei caratteri di Giorgio... I' mi son fermata al titolo... Se vuoi, prosegui tu. — E Giuseppe piegatosi e raccolta la carta vi lesse: —

Mia diletissima Ghita. — Palermo 29 dicembre 60.

Qual giudizio avrete fatto di me in questi mesi del mio silenzio? (e s' appannavano gli occhi e veniva meno la voce anche allo zio). A Calatafimi fui lasciato per morto. Io non so come, ma quando rinvenni, quasi esausto di sangue, (tanto ne avea perduto) mi trovai sur un meschino di lettucciuolo assistito da una vecchierella, che mi guardava coll' affetto d' una madre. Un chirurgo esaminava le mie ferite. Una palla nel polpaccio (*pupule*) rimasta dentro; una al ventre, che m' era passata fuor fuori presso le reni, ed una terza che m' avea più che sfiorato il cranio. Lavatomi il sangue rappreso, e medicato, mi s' ingiunse di starmene tranquillo. Non si credette opportuno di estrarre subito la palla conficcata nel polpaccio; ma solo dopo qualche tempo. Fui in seguito trasportato nell' ospitale di Palermo. Nel viaggio s' innasprirono le ferite, onde fu mestieri d' assoggettarmi ad una cura rigorosa. Oggi è il primo giorno in cui il medico m' ha dato il permesso di scrivere, ed oggi scrivo a voi... Mi si dice che il capitano mio protettore sia a Caserta. Scriverò anche a lui, perchè guarito non mi abbandoni. Ei forse mi troverà da occuparmi del mio mestiere. Intanto congratuliamoci che l' ho scappata bella. Tra non molto avrete un' altra mia. Allo zio un mondo di saluti. A voi quanto non sa dire il fabbro, ma sa comprendere il vostrò amore. Addio, fanciulla adorabile. — Il vostro Giorgio. —

Finita la lettura, zio e nipote a stringersi al seno, e baciarsi e ribaciarsi, ed un leggiadriSSimo sorridere. Il cambiamento di scena, non che insperato, per la Ghita miracoloso valse meglio di qualunque panacea a rinvigorirla e a farle recuperare il roseo delle guance. Fu come un'abbondante benefica rugiada sopra un fiore illanguidito dalla sferza cocente del sole. E Giuseppe nelle sue espansioni: — Ghita, disse, da oltre un mese io, come un avaraccio, lavoro di mani e di piedi a metter insieme denaro; adesso mi darò più di fretta. Vogliamo andarcene di qua. Impiegato Giorgio, noi lo raggiungeremo ovunque s'alloghi. — Oh mio più che padre! — rispose la Ghita, e non potè aggiungere altra parola.

Le male lingue, che non fecero mai difetto in nessuna parte del mondo, come videro la bottega di Giuseppe spogliarsi ogni di più, mormoravano de' fatti suoi: — Ci dev' essere qualche gran tarlo di sotto per dileguarsi come la neve al sole. Per quantunque coperti, i vizj lasciansi dietro un soleo. — I discreti lo compativano in vista delle disgrazie sofferte nelle malattie e ne' funerali della mamma e della Tecla, ed egli godeva che non imberciassero nel vero. Lo sturbava piuttosto la mancanza di lettere da parte di Giorgio. — Che siensi riaperte le ferite? — pensava — che tralignino in cancerena! È quasi un mese che non scrive. — Così tra sè; ma colla Ghita si guardava bene dall'esternare i suoi dubbj; non pertanto alcuna volta gli scappava detto: — Un rigo poi si fa presto a vergarlo. — Al che dessa: — Non vorrà dir parole all'aria. Aspetta prima qualche cosa di positivo... — E l'indovinava. Il due febbrajo riceveva una lettera di questo tenore: — Ghita mia carissima. — Eccomi collocato e a meraviglia. Quell'angelo del mio capitano mi spedi commendatizia per certo sor Ignazio, vecchio e accreditato armajuolo di Genova; concepita in termini caldissimi. Per buona sorte tre de' suoi giornalieri s'erano arruolati con Garibaldi. Sebbene volesse conservato il posto a' bravi giovanotti che combattevano per la patria, in' accettò sull'istante; solo quanto alla mercede, prima di fissarmela, bramò sperimentare una settimana la mia capacità. La prova mi fece assegnare tre franchi al giorno, coll'in-

travista che se mi diportassi bene e vegliassi con amore il suo interesse, e' non disconoscerebbe l'opera mia. Vedete quanto debba in questa parte chiamarmi soddisfatto! Sarebbe troppa la mia felicità se avessi voi due vicino! ma come sperarlo?.. Se mi grazierete d'una vostra letterina, segnatela *ferma in posta*; perchè non ho alloggio fisso. Addio. Mille volte addio. Giorgio.

Giuseppe tripudiava, onde immediatamente rispose: — Tra quindici giorni saremo con voi. La Ghita è fuor di sé dalla gioia. Appena varcato il confine, un viglietto vi dirà il minuto del nostro arrivo alla stazione di Genova. Addio, Giorgio. Un affettuosissimo abbraccio, addio.

Nel ricevere il bigliettuccio Giorgio stimò di dar volta al cervello dalla consolazione. Baciò la carta, che gli portava una notizia che nessuna di migliore, e addoppiò d'impegno nel lavoro, per cui l'armajuolo Ignazio a ringraziare con lettera il capitano d'avergli procacciato un operajo di cuore e di molta abilità, ed a fissare la paga settimanale a franchi ventuno.

Il quattro marzo Ghita e Giuseppe nelle ore vespertine entravano in campo santo, perchè non volevano partire senza una preghiera e una lacrima di saluto ai loro cari. Il cinque presero quattro quatti per Padova, dove c'era chi li avrebbe diretti oltre il Po. Ai nove gloriosi e trionfanti toccarono la riva, su cui sventolava il benedetto tricolore. Da Ferrara annunziavano a Giorgio che colla prima corsa dell'undici viaggerebbero per Genova.

Il sor Ignazio s'era già informato un po' chino delle vicende di Giorgio e dell'orfanella. Avea udito dalla bocca dello sposo gli elogi della sua fidanzata e dello zio; quindi al giungere de' forastieri oltre a far loro buona ciera, s'offerse a compare. Fu vivamente ringraziato.

Giuseppe col gruzzoletto che aveva, presa a pigione una stanzaccina ad uso di botteghe in un angolo estremo, ma frequentato, della città e rovistando ne' fondachi, e scegliendo mercatanzia dozzinale e giù di moda, la fornì per benino, ed ebbe de' foreni ad avventori.

L'ultimo d'aprile 61 si fecero le nozze, le quali riuscirono lietissime e compare Ignazio volle sostenervi le spese.

Se ad un friulano, imbattendosi in sul

mezzogiorno in via . . ., piacesse oggi montare 444 scalini, scosso il campanellino dell' uscio che primo gli s' affaccia a tanta altezza, entrerebbe in un appartamentuccio tenuto per bene e vedrebbe tre facce giocondissime a desco: Giuseppe con un fanciullino a tre anni sulle ginocchia, cui gode d' istizzirlo col fargli cilecca (*pite-gole*), per coprirlo poi di baci: la Ghita, che soffiando nel cucchiajo e tentando la broda colla lingua, la dà a succhiare alla piccina di Marta, e Giorgio, che or baciizza la bambinella, or guarda con tenera compiacenza al suo Battistino. Qual gnidardone più bello alle lotte durate per la virtù e per la patria?

Prof. ab. L. CANDOTTI.

Varietà

Un inglese ha trovato modo di conservare e trasportare la polvere da schioppo senza pericolo di esplosione. Questo mezzo consiste nel mescolare alla polvere della polvere di vetro, la quale essendo di quella più sottile può essere nuovamente separata mediante uno staccio.

La Morala, vecchia roccia di Corogna nella Spagna, sprofondò ad un tratto il 10 del passato settembre cedendo il posto ad una massa di acque che costituiscono oggi un seno capace di contenere una dozzina di piccoli bastimenti.

Badando ai fenomeni che avvengono nell' Arcipelago greco, ove già da poco tempo sorsero sette isolotti, sarebbe il caso di dire anche dei monti, come degli uomini, chi va su e chi va giù.

La Commissione italiana per l' Esposizione universale di Parigi del 1867 ha fatto appello alle Accademie di Belle Arti onde procurino dei lavori meritevoli di figurare degnamente a quella mostra grandiosa degli umani prodotti.

Una bella e robusta giovane, fantesca presso una ricca famiglia di Genova, abbandonava, giorni sono, i suoi padroni per andare nel nativo suo Vigevano a sposarsi con un giovinotto che amava da lungo tempo. Celebrati gli sponsali e passata allegramente tutta quella giornata, sul far della sera essa fu presa da insolito malessere, per cui lo sposo, dubitando di qualche sinistro, mandò tosto per il medico. Non era però questi ancora venuto, che l' infelice fanciulla colpita da colera fulminante, era fatta cadavere.

Questo caso ha colpito di terrore gli abitanti di quel paese, ed insegna una volta di più a tutti noi come incerta sia la nostra esistenza e come si possa essere tolti anche nei momenti i più felici.

Un falegname della Svizzera, certo Xaver dell' età di 23 anni, fu arrestato sotto incriminazione di aver per ben sei volte messo fuoco al proprio villaggio di Baar. Chiesto del perchè si fosse lasciato andare a questo delitto, esso candidamente rispose che l' unico motivo era il piacere che provava in vedere un' oceano di fiamme alzarsi e spingersi in spaventevoli modo in tutte le direzioni.

Non si può negare che al mondo ci siano degli uomini strani e di stranissimi gusti.

All' Esposizione di Parigi, fra le tante belle cose, vi figureranno anche parecchi modelli di case da costruirsi per le classi povere. L' Imperatore è pure iscritto fra il numero degli esponenti di questa categoria che porta il N.º 93.

Se Napoleone in mezzo alle tante cure di Stato ha trovato tempo di occuparsi di simile argomento, vuol dire che ne ha riconosciuto l' alta importanza.

Noi desideriamo che una tale importanza venga pure compresa da altri governanti e particolarmente dai comuni nostri i quali, anzichè fare spesso delle grandi spese per opere di semplice edilizia, farebbero bene ad imprenderne alcuna, fosse pur anche rilevante, nell' interesse della morale, dell' economia e della salute del popolo.

Il garibaldino signor Cellai ha scoperto il modo di prevenire gli scontri delle locomotive senza veruna innovazione nelle vie ferrate e senza concorso del telegrafo.

Il generale Garibaldi, a cui il Cellai comunicò il suo trovato, fu soddisfattissimo della scoperta e la raccomandò al governo per la pratica applicazione.

A Luchon, in Francia, il 23 settembre passato cadde tanta neve quanta nessuno di quegli abitanti ricorda di aver veduto. I rami più grossi di alcuni alberi giganteschi, caddero schiantati sotto al peso della neve che gli ricopriva, le strade si resero per parecchi giorni impraticabili, i prodotti delle campagne furono seppelliti e dal gelo, per conseguenza, fortemente compromessi.

Quasi tutta l' Europa e parte dell' America ebbero testé a patire gravi danni a cagione delle inondazioni. Nella China, al contrario, è dal primo agosto

a questa parte che non cadde goccia di pioggia, talchè le messi si possono dire tutte bruciate.

La mancanza di pioggia all'estate e di neve nell'inverno è una vera calamità pubblica che mette sopra pensiero il governo cinese. In queste circostanze, come usasi fare da noi, anche colà si prescrivono preci e digiuni, ma il migliore si è che lo stesso Imperatore cerca fare emenda dei propri falli e si propone di essere più clemente verso i propri sudditi. Nel 1864 avendo infierito una grande siccità, egli emanò a mezzo del suo Giornale ufficiale un singolare decreto, che oggi, per l'uguale causa, ripubblicò, col quale fa voto «di correggere la sua condotta, di applicarsi più attivamente ai bisogni del popolo» ed esorta nello stesso tempo i funzionari «a non allontanarsi dalla via della giustizia e della verità» e ordina ai magistrati «di mitigare le pene che le leggi infliggono ai colpevoli, di ridonare alla libertà le persone incarcerate ingiustamente, e di terminar prontamente i processi pendenti.

Ecco quindi un'altro motivo per esclamare che ogni male non viene per nuocere.

Secondo quello che narrano i giornali americani, un abitante di Nuova York ha inventato uno strumento per misurare con precisione la profondità dei mari.

Quando questo strumento da una nave si lancia in mare, scende nell'acqua con la velocità di una palla di cannone, e, appena toccato il fondo, risale alla superficie.

Tirato a bordo, si può leggere sopra una scala la distanza verticale che ha percorsa con la stessa facilità con cui si legge il grado di temperatura sulla scala di un termometro.

In un recente congresso tenutosi a Manchester si è parlato a lungo sul modo d'impiegare le donne, e si è stabilito di formare una società, a guisa di quelle di Londra e di Dublino, che possa provvedere di lavori convenienti queste creature che i pregiudizi e la non curanza degli uomini hanno fin qui lasciate a dure condizioni.

Sarebbe pur tempo che un argomento di tanta importanza venisse trattato anche in Italia, dove le donne trovano ben pochi e meschini mezzi onde poter onestamente vivere delle loro fatiche.

Fra le curiosità che attiravano gli sguardi dei visitatori dell'ultima esposizione spagnuola, eravì un'edizione completa del *Don Chisciotte* in caratteri ve-

ramente microscopici. Tutto il libro si componeva di 54 cartoline da piccoli cigarri.

Alla Società Geografica di Parigi vennero di recente presentate alcune carte topografiche di alcune località svizzere in rilievo. Questi lavori del signor Berdin sono fatti con tale precisione e con tanto artisizio che l'osservatore, scorgendoli, si crede portato sopra i monti elvetici, e vi ammira i crateri spenti dei vulcani, l'ossatura singolare del monte Giura con tutte le sue più minute gradazioni, i ghiacci perpetui e le rocce irte ed ignude qua e là solcate dalla folgore del monte Bianco, le basse capanne del pastore, le rapide cadute di acqua e tante altre belle cose che pare quasi impossibile si abbia potuto con verità imprimerle nella carta.

Vedute queste piante in rilievo a una inclinazione di luce a 45 gradi, presentano le ombre come se fossero qua e là frastagliate dalla luce del sole.

Il paziente quanto bravo autore di simili carte meravigliose ha espresso desiderio che esse siano mandate all'esposizione, dove apprezzandone il merito, si sta già preparando loro un apposito luogo.

MP

La festa del Plebiscito.

La festa del Plebiscito riuscì tra noi lieta e splendida quale la si desiderava e quale doveva essere.

Fino alle sei del mattino, la civica Banda, prese suonando a percorrere le strade della città, onde annunziare agli abitanti che il giorno aspettato, nel quale ognuno col suo si doveva attestare una volta di più all'Europa, la volontà ferma e decisa di unire questo paese alla gran madre patria, era finalmente sorto.

Alle nove il popolo si raccolse numeroso nel pubblico giardino, ove, in apposito ed elegante tempietto, monsignor Banchieri benedisse la bandiera della Società di mutuo soccorso, recitò un toccante ed opportuno discorso inteso a far cessare i rancori vecchi e nuovi, ed affratellare sempre più i cuori tra loro degl'operai, e terminò la religiosa cerimonia colla celebrazione dell'ufficio divino. Matrine della bandiera furono le sig. Clotilde Giacomelli ed Elisabetta Nardini.

Terminata anche la Messa, buona parte dei membri della Società di mutuo soccorso, seguiti da una turba grande di altre persone, fra le grida di *Viva l'Italia unita*, mossero colla Banda in testa, per alla

volta di Borgo Aquileja e di là, poichè furono incontrati dal Sindaco, si ridussero al Palazzo comunale onde deporre nell'urna il sì che ciascuno portava sul proprio cappello.

La votazione fu cominciata dal Rev. Capitolo della nostra chiesa Metropolitana e si continuò dalla gente di ogni classe e condizione per molte ore in mezzo ai concerti melodiosi della Banda raccolta sotto alla loggia del Palazzo.

Dopo mezzogiorno, a coronare la festa, ebbe luogo in Piazza S. Giacomo un pranzo popolare. Oltre a 500 persone presero parte a questo allegro banchetto, onorato pure dalla presenza del R. Commissario, del Colonnello della Guardia Nazionale, del Sindaco e di altre notabilità cittadine.

Era veramente uno spettacolo nuovo e sorprendente il vedere in mezzo alla piazza, cinta tutta attorno con festoni di alloro e con bandiere, tante persone raccolte a convito, fraternizzare fra loro, portare dei brindisi alla salute di questo e di quello fra i migliori patrioti, fare a gara per tener desto lo spirito e il buon umore. Ma più sorprendente e commovente anzi allora si rese, quando, poi che la Banda ebbe suonato l'inno reale, tutti come un sol uomo si levavano, ed agitando nell'aria le loro salviette prenuppero unanimi in Viva al Re, all'Italia, all'Esercito e a Garibaldi.

La gente, accalcata nelle vie che recingono la Piazza, abacciata ai balconi delle case pavesate e imbandierate, montata sui tetti, scuotendo bandiere e fazzoletti, rispondeva anch'essa d'una sola voce a quegli evviva che per lunga ora rintronarono nel Parco.

Finalmente fatto a fatica un po' di silenzio, il regio Commissario disse alcune generose parole sul fatto che veniva in quel giorno a compirsi e lodava gli Udinesi per la concordia e la costanza colle quali avevano saputo e voluto cooperare alla liberazione del loro paese. Esso pure fu retribuito da meritati applausi; la banda continuò a suonare qualche bella marcia; i convitati si divisero, e così terminò quel Banchetto, il quale, se lasciò che desiderare riguardo ai cibi ed al servizio, in allegria e buon ordine sorpassò ogni aspettativa.

Alla sera la Banda percorse di nuovo le vie della città, ed il Teatro Minerva, ove recita la compagnia dei signori Rosaspina e Bonivento, fu illuminato a giorno.

Non possiamo poi chiudere questo cenno senza rivolgere una parola di encomio alla Rappresentanza della Società di mutuo soccorso che promosse que-

sto pranzo, a quegli che si sono adoperati perchè riescisse a bene, ed anche al Parroco di S. Giacomo che fece ornare la fronte della sua chiesa in modo veramente adatto alla circostanza.

Manfr...

Parole dette la mattina del 21 ottobre 1863, giorno del plebiscito, dal Can. della Metropolitana di Udine D^r Gianfrancesco Banchieri nella benedizione della bandiera della Società del mutuo soccorso.

Oh torni pur fausto e felice, o Signori, questo giorno a noi, ai figli dei figli ed ai nepoti dei nostri, sino alle più tarde generazioni! Conosciachè siasi in esso inaugurata un'opera di patria e fratellevole carità: come quella che per la prima volta in Udine, col dolce vincolo dell'associazione e del mutuo soccorso, stringe insieme gli animi, i consigli e le forze degli industri Artieri nostri; e sotto l'egida dei facoltosi cittadini gli aderge, nel cospetto della Religione e della Società, al giusto livello della missione alla quale vengono dal proprio istituto chiamati, perchè alacri e volonterosi si sobbarchino al compito loro imposto.

E nel momento in che la civil Società, allargando beneficā la mano, ne fa plauso, e ne risponde col battito del patrio cuore, la Religione appunto viviscentrice ognora delle nobili azioni di pietà e di amore (giusta lo spirito del divino suo Cristo rigeneratore dell'umana progenie), santifica oggidì questa bell'opera vostra, o carissimi Artieri; e nel porgervi dalle liturgiche preci dedicato il tricolore Vessillo, ne implora da D. O. M. le più copiose benedizioni sopra di Voi, sopra le famiglie vostre, sulla Città nostra e sull'Italia intera.

Fino ad ora non poteva ella questa Diva Figlia del Cielo espansivamente tra noi diffondere la benefica sua influenza anche sui progressivi e filantropici convegni de' buoni cittadini; e sebbene o sotto il mentito di lei velame, o col pretesto d'un palliato misticismo adunavansi certe diurne o notturne congreghe, non miravano però queste a pro' delle patrie istituzioni; ma pareano pinto sto adulare al Potere, seduto com'elle credeano sopra incrollabile seranna, od evocar dal sepolcro il teocratico feudalismo dell'evo medio; poichè lo straniero, (a notarne soltanto l'epoca suprema) gravitando sugli omeri nostri il giogo cinquantenne degli arsafatti cessi di sua Polizia, vigile codiava tutti i nostri passi, per impedirne la libera unione, peritoso sempre, anzi presago che la compressione e la forza brutale dovessero presto o tardi cedere il luogo alle aspirazioni sublimi di un popolo compatto, magnanimo, civilitizzatore.

E il desiato giorno delle libere aspirazioni anche per la Venezia finalmente spuntò: di maniera che ormai dalla punta del Lilibea, fino, sarei per dire, quasi alle vicine sponde dell'Isonzo, gl'Italiani, al-

zando festose e congiunte le mani all'autonomasticamente intitolato *Galantuomo* loro *Rege Vittorio-Emanuele*, possono, sotto il mite e pacilico di lui scettro, ripetere ancora e per sempre: Noi, come al tempo dei Berengarri e dei Guidi, riacquistammo avventurosi la coscienza e libertà di essere costituiti Nazione: e Nazione una, invidiata, temuta.

Nè a funestar la letizia di sì bel giorno, e a volgere in melanconiche note di lamento e di pianto i concetti e gl' inni nazionali dalla Civica nostra musical Banda intuonati vorrei io qui rammentarne i martiri della libertà dall' oppressore torturati tra le ritorte, negli ergastoli, sui patiboli: nè gli esuli sventurati che mangiarono per lunghi anni il pane che sa di sale: nè i figli del popolo e della patria strappati, forse all' ultimo amplexo dei genitori cadenti, alle lagrime delle vedove spose e degli amici per servire tra le file del despotismo a pugnare guerre non proprie: nè gli spietati balzelli che dissanguavano le famiglie, arenavano i commerci e illanguidivano le arti, le scienze, gl' ingegni; nè vorrei rammentare anzitutto una educazione ignava e falsata che da un' irosa cricca di uomini avversi alla civiltà ed al patrio progresso s' infiltrava in tutte le caste della nostra gioventù e specialmente nel clero per farne, se fosse loro riuscito, altrettanti nemici alla patria comune; nè..... Ma col Cantor di Sorrento io dirò:

Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in obbligo le andate cose.

Perdoniamo adunque o fratelli: perché magnanimo, io dicea, è il popolo italiano: e sa che il perdono è una patria legge per lui, quanto è vera la credenza che professa: quanto è vero che l' Uomo-Dio ingiunse primo quella legge di amore e primo in sè stesso la modellò.

D'altronde la Religione nel nostro provvidenziale affrancamento assicurato ormai dalle gioje della pace, ne ha santificato gli slanci: ne ha benedetta l' attuazione, e al nostro ricongiungimento, purchè duri saldo e patriottico, e non degeneri mai nelle gare municipali e nei litigi delle passate etadi, la perseveranza. Ella ne impromette e assicura. Così oggi per voi, carissimi Artieri Udinesi, la mercè del Regal Commissario, quanto illustre dapprima sulle cattedre della sapienza altrettanto adesso iniziatore solerte di patrie e umanitarie istituzioni, la Religione medesima, io soggiungo, volle oggi confermati gli amorevoli propositi vostri.

E mirate delicato e saggio accorgimento degli Avi nostri! Eglino eminentemente cattolici, anche tra lo insuriare delle più gravi e religiose scissure del secolo XVI, non mai però ubbiosi, superstiziosi od ipocriti ci tramandarono in retaggio lo Stendardo dei tre colori, ne' quali la Chiesa stessa le morali e sante virtù rassigura di ogni credente.

E a taçer qui della divina loro energia, ditemi, qual è adesso, miei buoni Artisti, lo scopo morale del vostro associamiento, affinchè non siate in nulla alle città consorelle secondi?..... Io già vi

prevengo e rispondo: *Lavoro e Pane!*.... Lavoro continuo e pane onorato per Voi, per i pargoli vostri, per le vostre consorti e per lo sostegno eziandio di quelli in mezzo a voi, che avendo ben meritato dell' arte, dell' industria e delle calde zioni di patria, acciacciati o per impotenza o per vecchiaja o per misventura che sia, abbisognano di sovvenimento e di ristoro.

Or bene: eccovi nella italiana Bandiera divisato il facile emblema: mercechè la Bianca tinta, onde la vedete pennelleggiata vi manifesti, oltre alla fiducia in Dio largitor d' ogni bene, essere vostra assisa lealtà e candidezza di animo nei molti discernimenti e negl' impegni dell' arte vostra; il color Verde vi presenta dinanzi la sicura speranza di non interrotto travaglio e di una orrevole sussistenza alto stato vostro adatta: perchè ad artesici morigerati, intelligenti, operosi non può il dovizioso cittadino non affidare continuamente lavori e congegni di necessitate non solo alla vita civile, ma all' alimento eziandio del lusso dei grandi; che da questa fonte pur anche, ove non sia di soverchio rigogliosa e smodata, scaturisce per le arti la vena dell' invenzione e la potenza del genio. Il Rosso infine come fiamma di amore diffonda nei petti vostri l' ardore del patrio zelo e quella efficace carità, che movendo dall' alto si riversa poi senza invidia, senza fasto, senza orpello singolarmente sui fratelli, che hanno con voi comuni il natio loco, l' ingenuità dell' anima, la professione il mestiere.

Dal che vuolsi conchiudere che se agli Italiani tutti torna come di un patrimonio di credità e di gloria il Vessillo Tricolorato, alla vostra unione di Mutuo Soccorso, o miei cari riesce, direi quasi, indispensabile, per mettervi quotidianamente sott' occhio il simbolo imperituro di una onestà a tutta prova, di un bello e certo avvenire nel progresso dell' arte e del sollecito vostro affetto verso i fratelli e la patria.

I quali dolcissimi sentimenti io confido vorrà lo spettabile Municipio, e primo degli altri cittadini l' animoso suo Sindaco, nutrire, promuovere, tutelare; affinchè il Re Signor nostro visitando (e forse in breve) questa non ultima in vero tra le famigerate contrade dell' italico suo reame, vegga cogli occhi proprii come, valicate appena tre lune, oltre alla novella Guardia Nazionale, alla difesa di Lui e dei cari Penati, ed oltre ad altri argomenti cui non è quasi tempo di noverarè vegga, io dicea, come sorgesse quasi per incanto, tra i primi il Sodalizio vostro, o benevoli artisti, al quale l' amoroso Principe stende anche da lungi la destra incoraggiatrice, liberale e munifica.

Viva adunque per sempre la Italia nostra unificata: viva l' Augusto Monarca *Vittorio Emanuele*: cui avendo noi, già da lunga pezza consacrato l' animo, la mente ed il braccio, deggiam oggi solo per appalesare a tutte le culte ed incivilate nazioni l' espansione unanime, solenne spontanea dei cuori nostri soggiungere anche nel bel paese qui dove il **sì** suona la epigrafe seguente da serbarsi perenne

più che sui bronzi e sui marmi, nell'intimo delle anime nostre.

Noi tutti figli della città e del Comune di Udine, al libero suffragio ammessi di coscienza e verità dichiariamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo monarchico costituzionale di Vittorio Emanuele II e dei Reali suoi successori.

Vivano pertanto la Città nostra e le Venete consorelle dallo straniero servaggio francese. Viva il patrio Municipio insieme alla poderosa Guardia Nazionale. Vivano le gentili Matrine che ardenti del santo amore della madre comune assistettero graziosamente alla benedizione del patrio Vessillo: e vivano infine a lunghi anni pel decro e pel incremento delle arti alleviatrici dell'umana vita il Preside ed i membri tutti dell'artistica Riunione del mutuo soccorso.

Teatro Minerva.

Al teatro Minerva la compagnia dei signori Rosaspina e Bonivento, continua nelle sue produzioni, ma con poco concorso di spettatori.

Una volta quando si vedeva il teatro vuoto, solevasi dire: — Eh, mio Dio, non è questo il tempo di divertirsi. Fino a che i tedeschi staranno fra noi e le spie e i poliziotti si mescoleranno dappertutto ove possono, ai cittadini onesti è conveniente cosa di sfuggire ogni pubblico ritrovo e vivere ritirati nelle proprie case. — Oggi però, la Dio mercè, questi poliziotti, questi tedeschi non ci contristano più colla loro incresciosa presenza: oggi siamo liberi, ed ai pubblici ritrovì ci troviamo solo i simpatici volti dei nostri valorosi soldati; non perciò il teatro Minerva è anche oggi, come in allora, quasi ogni sera pressoché deserto.

Ma che vuol egli dunque dire contesto?

Un tale, a cui l'altro giorno facevamo questa domanda, ci rispose: — Questo vuol dire che a Udine ricchi e poveri sono tutti in *bolletta* e che l'ingresso al teatro è un po' troppo caro; vuol dire che molti cittadini sono ancora a godersi le beate aure di autunno alla campagna, e vuol dire in fine che se si va in teatro per sentire delle buone commedie, ci si va anche per vedere delle belle fanciulle; al Minerva queste ci mancano ogni sera, ed è quindi naturale che mancando esse ci manchino anche gli uomini.

Se le prime ragioni ci parvero buone, quest'ultima, confessiamo, ci parve buonissima; e noi nel suo interesse, esortiamo il sig. Andreazza a fare in guisa, fosse anche col diminuire di qualche soldo il biglietto, perchè al suo teatro sia sempre bene rap-

presentato il bel sesso, calamità potente del così detto sesso forte.

Il buon prezzo poi è regola generalmente sicura per attrarre molta gente alla commedia: trattandosi di pochi soldi, tutti quelli che non hanno serie occupazioni, amerebbero di passare qualche ora della sera al teatro e ci accompagnerebbero sicuramente anche la moglie e le figlie, se ne hanno.

Banca popolare.

Il Giornale di Udine, accennando alla istituzione delle Banche popolari di Venezia e di Vicenza, esorta gli udinesi a fare in guisa che una simile Banca sia presto fondata anche tra noi.

A dir vero non sappiamo farci ragione del perchè, dopo che si è tanto detto e scritto, questa Banca non sia già tra noi istituita. I vantaggi ch'essa offre ad ogni classe di cittadini e particolarmente alle classi più povere, mediante la Cassa di risparmio, dovevano, ci pare, essere movente bastevole perchè le 500 azioni necessarie alla fondazione della Banca, fossero già prese.

Che in paese non ci siano persone che coll'impiego di modestissimo capitale vogliano fare il proprio e l'altrui vantaggio? Impossibile. Ma dunque?

Avanti, per Bacco; quando si tratta di cose importanti come questa, l'arrestarsi a mezzo o il deferirne l'attuazione, diviene colpa imperdonabile che non deve essere agli udinesi imputata.

Tiro al bersaglio.

Molti onorevoli cittadini, alla testa de' quali trovansi pure il R. Commissario ed il Sindaco, hanno fra noi promosso l'istituzione di un Tiro al Bersaglio, onde così addestrare nell'uso delle armi quelli particolarmente che sono dalla legge chiamati a tutelare la nostra libertà ed a difendere i nostri confini.

Simili istituzioni s'introdussero quasi in tutte le città italiane non appena furono liberate dal giogo straniero; e fanno buona prova già da anni molti in altri stati, come in Svizzera, per esempio, e nel Tirolo, ove tutti gli abitanti, fino da fanciulli, apprendono per diletto anche a manovrare le armi.

Egli è per questo modo che i Tirolese si levarono in fama di eccellenti tiraglieri: essi non fallano quasi mai di colpire l'oggetto che prendono di mira.

Sarà quindi cosa utile e doverosa che anche noi friulani, oggi specialmente che siamo divenuti i custodi delle porte d'Italia, prendiamo esempio da quei celeraggiosi montagnardi, per affezionarci ad un esercizio che ci riescirà mano mano più gradito, in ragione che progrediremo nella conoscenza dell'arte di bene usare delle armi da fuoco.

Prof. C. GIUSSANI Editore e Redattore responsabile.